

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
ENRICO LA LOGGIA

La seduta comincia alle 14,10.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL in ordine alla verifica dello stato di attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 5 del Regolamento della Commissione, l'audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL in ordine alla verifica dello stato di attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42.

Ringraziandoli tutti per aver accolto il nostro invito, darei subito la parola agli auditi per lo svolgimento della relazione.

GUGLIELMO LOY, *Segretario confederale della UIL*. Ringrazio il presidente e tutta la Commissione. Noi abbiamo già inviato per *e-mail* il testo del contributo, che consegniamo anche in versione cartacea. Il ringraziamento è accompagnato dall'urgenza per noi circa la possibilità di portare il nostro contributo a un dibattito lungo, complesso, che investe vari aspetti del nostro sistema non solo fiscale, ma anche amministrativo e istituzionale.

Siamo certamente consapevoli che esiste la necessità di riordinare il sistema di ripartizione delle funzioni, dei poteri e anche delle responsabilità dal punto di vista finanziario e fiscale verso gli enti territoriali in senso lato, quindi regioni, comuni e province, per cui abbiamo apprezzato il percorso che doveva portare a un riequilibrio in senso federalista, anche se a noi piace più parlare di decentramento responsabile.

Siamo, come è noto, a un passo dal completamento dei decreti attuativi. Ci sono, però, alcune questioni molto delicate che vogliamo sottolineare. Per semplificare, individuiamo, in particolare, il tema della sanità, che notoriamente pesa dal punto di vista quantitativo e qualitativo sulla spesa pubblica in generale, in particolare su quella attribuita alle regioni; c'è, anche, il tema dei costi standard. Vi è inoltre sullo sfondo la preoccupazione, che sottolineeremo più volte, circa il rischio che questo processo comporti alla fine del percorso o nel corso della sua attuazione un sostanziale aumento della pressione fiscale, cosa che bisogna assolutamente evitare. Tuttavia sono già presenti segnali di questo tipo che non fanno, purtroppo, che confermare le preoccupazioni che abbiamo spesso sottolineato.

Certamente, è positiva la questione della responsabilità degli amministratori, nella quale resta aperto il tema del sistema dei controlli, che va sicuramente ridefinito e riscritto alla luce del processo che si sta costruendo. La questione fiscale si intreccia, come è noto, con un dibattito più ampio che riguarda, in generale, la riforma del fisco. All'interno di questo quadro non possiamo che sottolineare un aspetto apparentemente tecnico, ma che consideriamo sostanziale, relativo al tema

della manovrabilità delle aliquote non solo comunali ma, in particolare, regionali.

Il crescere del peso della fiscalità regionale non ci sembra accompagnato con chiarezza da una strumentazione, che pure è presente nell'IRPEF nazionale, relativa alla distinzione della tipologia di contribuente o alla questione della progressività delle aliquote. In sostanza, quindi, uno dei temi che crediamo sia particolarmente sentito all'interno di questo dibattito generale sul sistema fiscale è quello di come armonizzare la leva fiscale nazionale con quella regionale.

Ci sono anche altre preoccupazioni, che cito solamente per titoli e riguardano la perequazione in un quadro in cui non sono ancora ben definiti i livelli essenziali delle prestazioni; il tema dei costi standard, che noi pensiamo sia lo strumento giusto per avviare un processo di virtuosità, che ha necessità naturalmente di una fase di sperimentazione e di gradualità e che per accompagnare la fase di transizione, deve andare di pari passo con la definizione del Fondo di coesione per le politiche perequative per evitare non solo che le regioni meno efficienti siano più lontane dal raggiungimento dell'obiettivo, ma per tenere anche conto anche della minore capacità fiscale stessa delle regioni.

Occasione del processo federalista deve essere la responsabilizzazione anche con un sistema sanzionatorio che comporti una rivisitazione degli assetti istituzionali. So che non è materia dei decreti del federalismo, ma l'attribuire funzioni, poteri e responsabilità dovrebbe portare il legislatore, probabilmente con forme diverse, anche ad affrontare il tema della spesa pubblica, anche di quella decentrata, non escludendo, appunto, una rivisitazione di ciò che noi definiamo la sovrabbondanza dei livelli istituzionali. Non ci riferiamo solo alle province, anche se lo consideriamo un tema importante, ma al proliferare di livelli che non hanno portato efficienza al nostro sistema.

Positivo è il processo di armonizzazione e omogeneizzazione dei bilanci delle istituzioni, tema da noi richiesto da tempo proprio perché abbiamo spesso segnalato

come fosse difficile paragonare le politiche di bilancio delle varie istituzioni anche dello stesso livello.

In sintesi, i temi, come accennato, sono: le addizionali regionali, che devono, a nostro avviso, contemplare anche il sistema delle detrazioni e delle deduzioni per la produzione del reddito, prevedendo inoltre la distinzione, come ho detto, delle stesse tipologie; i carichi familiari, ma anche, appunto, le detrazioni che si usano sulla leva fiscale nazionale.

Sulla riduzione dell'IRAP — tra l'altro, mi sembra un dibattito ancora attuale — opteremmo per una riduzione, se non è il caso dell'azzeramento totale, con l'introduzione di un sistema di premialità a favore delle imprese che incrementano la base occupazionale. Crediamo sia un errore l'aver attribuito la facoltà alle regioni di istituire ulteriori tributi propri, perché non ci sembra che il Paese possa sostenere un ulteriore livello di pressione fiscale.

Il tema sanità è molto importante, come già accennato anche per quanto riguarda i livelli essenziali di assistenza. Altro tema è quello della determinazione dei fabbisogni standard, che crediamo sia altrettanto importante, ancorché molto più complesso, per l'istruzione, l'assistenza e il trasporto pubblico locale, che fa tanto discutere in questi giorni regioni e Governo per il noto motivo della riduzione dei trasferimenti e dei tagli.

Si pone, inoltre il problema, rispetto al tema del Fondo di coesione o, se volete anche, dei criteri di perequazione, di quale sia la fonte che dovrà sostenere questo Fondo: ci vede molto preoccupati la scelta sui Fondi strutturali europei o meno.

Esiste, inoltre, senz'altro il tema dell'addizionalità degli interventi a favore dello sviluppo e della diminuzione dei dislivelli territoriali. Sappiamo qual è la complessità di questo processo, legato anche agli orientamenti che ci saranno rispetto alla nuova programmazione europea per i prossimi sette anni, ma certamente il principio che le politiche di sviluppo devono essere fondate su risorse

certe non può che rimanere, per cui lo citiamo perché molto delicata è la questione delle aree più svantaggiate.

Sul tema tributi, e concludo, siamo molto preoccupati. Cito a titolo esemplificativo i dati in nostro possesso di come molte amministrazioni provinciali hanno utilizzato — è chiaro, legittimamente — l'aumento dell'imposta sul RC auto, che indica appunto che spesso, più che operare sulla virtuosità dell'amministrazione, si utilizza la leva più facile, appunto quella dell'aumento della pressione fiscale.

Infine, formulerei un auspicio di carattere politico-sindacale: che la Commissione possa proseguire questo confronto con le parti sociali nei modi e nei tempi che riterrà opportuni perché, oggettivamente, da parte del Governo non abbiamo avuto grande udienza. Lo dico perché non è solo il partecipare a un dibattito politico a «eccitare» i sindacati, ma perché si parla di questioni che riguardano le condizioni di vita, di lavoro e di reddito dei lavoratori dipendenti. In questo senso, crediamo che sia giusto un coinvolgimento delle parti sociali.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. Credo che sia anche utile sottolineare che il Parlamento, in rappresentanza di tutti, anche del Governo, è anche espressione di una maggioranza. Qui siamo aperti a tutti i contributi che riteniamo, peraltro, estremamente utili.

Con riferimento allo schema di decreto sul sistema premiale e sanzionatorio all'esame della Commissione, vorrei anticipare alcuni punti sui quali stiamo ragionando al fine di migliorare il testo, come ad esempio il tema dell'ineleggibilità che, probabilmente, cambieremo in incandidabilità con l'intenzione che diventi perenne per tutte le cariche pubbliche.

Relativamente al potere sostitutivo dello Stato dovrà essere chiarito che questo non può essere esercitato nominando il responsabile del danno. Si sta discutendo infine sull'opportunità di introdurre un obbligo di certificazione semestrale e non soltanto sugli ultimi sei mesi del mandato.

RICCARDO ZELINOTTI, *Funzionario del dipartimento delle politiche economiche della CGIL*. Ringrazio il presidente e tutta la Commissione per aver dato alla nostra organizzazione la possibilità di interloquire su un tema così centrale e delicato come quello del federalismo.

Devo dire, tuttavia, che il confronto con le parti sociali nei mesi addietro, sin dall'emanazione della legge delega, in realtà non è stato così stretto e questo ha suscitato, credo non solo credo nella CGIL, ma in tutte le parti sociali un minimo di preoccupazione data, invece, l'importanza quasi epocale che riveste l'intera riforma.

Prima di entrare brevemente nel merito di alcune considerazioni sui decreti, vorrei fare una piccola premessa. Oserei dire che la CGIL sin da subito, anche da quando si è iniziato a parlare di federalismo, da quando si è iniziato a fare sul serio, ha quanto meno sostenuto che una riforma in senso federalista non poteva distaccarsi da una più complessiva dell'intero assetto del sistema fiscale. Ovviamente, quando dicevamo questo, non intendevamo l'ipotesi di riforma che stiamo leggendo in questi giorni sui giornali, ma una riforma di tipo diverso, che fosse davvero tale e quindi spostasse e riducesse quello che oggi è il vero problema del sistema fiscale, cioè uno strumento usato male perché non svolge la sua funzione principale di ridistribuire reddito e ricchezza.

Ricordo brevemente che noi proponiamo una riforma che, invece, intende davvero spostare il prelievo dal lavoro verso tutte quelle ricchezze improduttive, siano esse le rendite finanziarie alzando l'aliquota, siano esse le grandi ricchezze, siano esse le transazioni di tipo speculativo.

Entrando più nel merito dei decreti, manifestiamo la nostra preoccupazione, *in primis*, perché ci sembra di vedere che l'andamento dell'emanazione dei decreti sul federalismo non stia tenendo conto di due aspetti: non sia legato a una riforma dell'intero assetto fiscale del sistema paese e non tenga conto della crisi in atto e del nuovo contesto economico che si è venuto

a creare negli ultimi giorni, col varo obbligatorio per l'Italia di una manovra che va dai 40 ai 50 miliardi di euro.

Tutto questo, probabilmente, sarebbe da approfondire per capire come si legano questi processi, ossia come si leggono i decreti già emanati e quelli da emanare con la condizione dell'attuale spesa pubblica in Italia. È evidente che non si può passare solo per i tagli lineari, ma credo che anche i due decreti più importanti già emanati, quello sul fisco municipale e quello sul fisco regionale e provinciale, andrebbero riletti alla luce di questa nuova situazione.

Per quanto riguarda il decreto sul federalismo municipale, andremo a creare, così facendo, una situazione che si configura in questo modo: i comuni potranno contare su minori entrate rispetto a quelle disponibili fino al 2010 anche a causa dei tagli confermati nel decreto-legge n. 78 del 2010; l'unica strada che hanno i comuni oggi per recuperare un po' di risorse è quella di agire sull'unica leva disponibile, ovvero quella dell'addizionale IRPEF.

Per questa ragione il federalismo produrrà, a partire da quest'anno, un aumento del prelievo sui redditi da lavoro e sui redditi da pensione e, dal 2014, lo produrrà su tutte le attività produttive e sugli enti non commerciali a causa dell'introduzione dell'IMU, che prevede allo stesso tempo una forte agevolazione per i proprietari di case locate attraverso la cedolare secca, mentre non prevede praticamente quasi nulla, nessun beneficio per gli inquilini.

Di fatto, l'autonomia tributaria dei comuni sarà minore di quella garantita nel 2007, di cui ricordo semplicemente un dato: la gestibilità, la manovrabilità delle entrate correnti da parte di enti locali, siano esse regioni, comuni o province, era pari circa al 42 per cento; nella fase transitoria del federalismo municipale si aggirerà su una percentuale di molto ridotta e anche nella fase a regime raggiungerà al massimo il 38 per cento. Comunque, quindi, si tratta di un dato inferiore rispetto al 2007, laddove invece il percorso federalista avrebbe dovuto e dovrebbe por-

tare a una maggiore autonomia tributaria intesa anche come manovrabilità delle imposte locali.

Uno dei principali tributi previsti, l'IMUP, ricadrà essenzialmente su soggetti non residenti, quindi accentuando di fatto la contraddizione aperta dall'abolizione dell'ICI, ma dallo stesso principio del beneficio che dovrebbe essere alla base del cosiddetto federalismo, ossia quello del « vedo, pago, voto ».

C'è, inoltre, un problema molto grande, che vale anche per il decreto relativo al federalismo regionale, che riguarda il funzionamento dei fondi perequativi, sia di quelli provvisori in vigore nei primi due anni sia di quello a regime ancora nei suoi criteri tutto da definire. In definitiva e in estrema sintesi, direi che questo modello di federalismo municipale è un federalismo attualmente a sovranità limitata.

Anche per quanto riguarda il decreto sul federalismo regionale restano aperte questioni essenziali, a cominciare da tutta la partita della determinazione reale dei costi standard e dei fabbisogni, nonché anche qui del funzionamento dei meccanismi perequativi e della verifica del quadro di compatibilità con la finanza pubblica.

In particolare, mancano, a nostro avviso, o comunque sono insufficienti, tra i criteri, quelli in grado di far pesare di più e meglio le sperequazioni sociali e gli squilibri nell'accesso ai servizi, a cui si aggiunge anche la scelta di una cadenza annuale nella loro determinazione con la conseguenza di rendere meno certo e programmatico l'equilibrio finanziario delle stesse regioni.

Il collega che mi ha preceduto ha ricordato che poco chiara è anche la modalità di intervento sui livelli essenziali, in particolare per le funzioni diverse dalla sanità, assistenza, istruzione e trasporti. In questo quadro diventa assai complicato, in assenza di un meccanismo chiaro e trasparente, offrire un riferimento certo sia per determinare l'ammontare di risorse necessarie a finanziare queste funzioni sia per ripartirle ed, eventualmente, perequarle.

In conclusione, la CGIL continua, di fatto, a ritenere necessario un cambio di passo nella gestione dell'emanazione dei decreti, rivendicando un tavolo permanente di consultazione e concertazione prendendo tutto il tempo necessario per una più compiuta analisi. Ripeto, come ho detto nella fase introduttiva, che dovremmo riflettere un po' di più e un po' più a lungo anche alla luce delle condizioni economiche generali del Paese.

Con questi obiettivi la CGIL continuerà, chiaramente, a fare pressione su Governo e forze politiche affinché una grande occasione di costruire insieme una riforma epocale, quale può essere quella del federalismo, non si riduca alla fine a una misera vicenda di cronaca.

STEFANO COLOTTO, Responsabile delle riforme istituzionali della CISL. Anche noi ringraziamo per quest'occasione di dibattito e di confronto. Come CISL abbiamo seguito con particolare attenzione i percorsi di attuazione dell'articolo 119 della Costituzione, quindi della legge 42, soprattutto ora, nella fase della decretazione attuativa.

Riteniamo che il percorso sia estremamente rilevante sotto un profilo politico perché ci sono degli aspetti istituzionali del federalismo fiscale che, come sindacato e forza sociale, guardiamo con particolare attenzione. Guardiamo, innanzitutto, alla scommessa di fondo di superare l'attuale sistema di finanziamento di regioni ed enti locali, che si basa su trasferimenti, quindi su risorse che hanno un vincolo di destinazione introducendo un modello di vera e propria autonomia fiscale; al passaggio dalla spesa storica alla spesa standard, un'importante occasione, a nostro avviso, per responsabilizzare gli amministratori locali; ai temi della perequazione per i territori con minore capacità fiscale, segnatamente al tema delle risorse aggiuntive degli interventi speciali nonché al tema della perequazione infrastrutturale in quanto aspetti della delega specificamente indirizzati a quell'area del Paese, il Mezzogiorno, che si trova in una situazione di minore capacità fiscale.

Mi limiterò ad alcune osservazioni più importanti sui decreti già approvati evidenziando gli aspetti a nostro avviso più problematici e lascerò una memoria scritta, alla quale rinvio per approfondimenti più puntuali.

Prima dell'analisi degli aspetti di merito, farei, però, una considerazione di ordine metodologico: gli ultimi mesi hanno visto un'accelerazione notevole nell'emanazione dei decreti attuativi della legge 42 e, purtroppo, in alcuni casi, faccio specifico riferimento al decreto sulla fiscalità municipale, la fretta procedurale ha penalizzato fortemente i contenuti.

Voglio ricordare che sul decreto riguardante il fisco municipale è stata addirittura posta la fiducia. Sarebbe stato forse più opportuno approfondire maggiormente i nodi problematici e, soprattutto, cercare delle soluzioni condivise tra maggioranza, opposizione e con i destinatari ultimi della normativa, ovvero gli enti locali.

In ogni caso, fatta questa premessa di metodo, alcune vorrei porre delle considerazioni di merito sui singoli decreti: il decreto relativo all'individuazione dei fabbisogni standard degli enti locali, seguendo quindi anche un ordine cronologico dell'emanazione dei decreti, è sicuramente importante, ma in realtà si limita, a ben vedere, a rintracciare una procedura finalizzata all'individuazione dei fabbisogni. I costi saranno fissati in un momento successivo. C'è un arco temporale piuttosto lungo, ma il problema fondamentale è che in questo decreto si fa riferimento alla ricognizione provvisoria delle funzioni fondamentali come individuate nella legge n. 42.

Sarebbe opportuno che la delega sul federalismo fiscale procedesse di pari passo con l'approvazione definitiva del Codice delle autonomie, provvedimento molto importante, che giace da tempo immemore in Parlamento e che dovrebbe fare una ricognizione completa, esaustiva e condivisa delle funzioni amministrative degli enti locali. In questo modo sarebbe più agevole e più completa la procedura per l'individuazione dei fabbisogni standard.

Il decreto sull'autonomia dei comuni è quello più problematico. Il modello nel suo complesso, basandosi, in buona sostanza, su compartecipazioni e addizionali a tributi erariali non realizza un vero e proprio modello di autonomia e presenta il rischio molto forte di un aumento della pressione fiscale a livello locale a causa dello sblocco delle addizionali comunali, che va a colpire proprio quelle fasce della popolazione che come sindacato, come forza sociale, tuteliamo e rappresentiamo, ovvero il lavoro dipendente e i redditi da pensione.

Inoltre, così come impostato, non realizza il principio che la CISL, anche in occasione della riforma fiscale complessiva, sostiene: il trasferimento del carico fiscale dalle persone alle cose, ai consumi pregiati, mentre il sistema si basa, come ho detto, su compartecipazioni e addizionali IRPEF. Per di più, anche la procedura riguardante i meccanismi perequativi ci sembra alquanto complessa e, soprattutto, nel decreto relativo alla fiscalità municipale non si affronta il nodo fondamentale di contemperare la normativa del decreto con i tagli previsti dal decreto-legge 78.

Passando al decreto sull'autonomia delle regioni e delle province, possono valere in parte alcune considerazioni analoghe a quelle per il decreto relativo alla fiscalità municipale in quanto anche qui, con la possibilità di innalzamento delle addizionali regionali IRPEF, si crea il rischio di un aumento della pressione fiscale a livello regionale, chiaramente gravando ancora una volta sui redditi da lavoro dipendente e sui redditi da pensione.

Inoltre, la possibilità di ridurre fino all'azzeramento l'IRAP ci sembra poco praticabile nei territori con minore capacità fiscale per abitante. Fuor di metafora, nei territori del Mezzogiorno sarà impossibile abbassare se non addirittura eliminare l'IRAP, con la conseguenza peggiore che risulteranno, rispetto a oggi, ancor meno attrattivi per gli insediamenti produttivi.

Nel decreto sulla fiscalità regionale c'è, chiaramente, anche il discorso su costi e

fabbisogni standard in sanità. Sintetizzo, tuttavia, il discorso dicendo che effettivamente prendere a riferimento per i costi standard in sanità le tre regioni *benchmark* non significa operare un passaggio dalla spesa storica alla spesa standard, ma continuare a prendere a riferimento la spesa storica anche se è quella delle tre regioni più efficienti.

Soprattutto, per questa parte del decreto, a nostro avviso l'aspetto più problematico è che si ragiona in termini di costi e fabbisogni standard in sanità, ma nulla si dice in ordine alle altre funzioni fondamentali *ex* articolo 117, lettera *m*) della Costituzione, ovvero assistenza, istruzione e parte del trasporto pubblico locale, per le quali voglio ricordare che non sono ancora definiti i livelli essenziali di prestazione. Arrivare alla definizione dei costi e dei fabbisogni standard è un'operazione imprescindibile per avere una contezza completa dell'ammontare di risorse attualmente garantite tramite trasferimenti dallo Stato alle regioni e che, invece, col federalismo fiscale andrebbero appunto fiscalizzati, tradotti, cioè, in forma di autonomia fiscale tramite tributi e compartecipazioni.

Voglio spendere poche parole su due decreti che per noi hanno particolare rilevanza, ovvero quello sulle risorse aggiuntive e gli interventi speciali e quello sulla perequazione infrastrutturale, che hanno accompagnato la presentazione del Piano sud nello scorso novembre. Mi pare che il primo sia stato pubblicato la settimana scorsa in *Gazzetta Ufficiale*, per cui sono i più recenti.

Noi abbiamo la necessità fondamentale che le risorse aggiuntive e gli interventi speciali abbiano effettivamente carattere di aggiuntività e non di sostitutività, come purtroppo è accaduto molto spesso in passato, rispetto alle altre fonti di finanziamento delle regioni e degli enti locali, ovvero i tributi, le compartecipazioni e il fondo perequativo. Gli interventi speciali e le risorse aggiuntive rappresentano qualcosa di diverso, hanno una finalità molto specifica, di promozione dello sviluppo economico, di coesione economica, sociale

e territoriale, e di rimozione degli squilibri dell'area a capacità fiscale più ridotta del Paese, il Mezzogiorno.

In particolare, ci sono tre punti del decreto sulle risorse aggiuntive e sugli interventi speciali a nostro avviso particolarmente rilevanti sotto un profilo politico: il Contratto istituzionale di sviluppo, che effettivamente può determinare un miglioramento della qualità della spesa e una maggiore tempestività degli interventi; l'attribuzione di specifici poteri al ministro competente, il Ministro per i rapporti con le regioni, in ordine alla programmazione dell'intera politica di coesione; la previsione nel documento economia e finanza all'inizio di ogni ciclo di programmazione dell'ammontare di risorse destinate agli interventi. Si tratta di tre passaggi fondamentali che, se correttamente attuati, possono determinare un'accelerazione degli interventi, il miglioramento della qualità della spesa e una riforma della politica di coesione.

Analoga importanza attribuiamo al decreto sulla perequazione infrastrutturale perché riconosce il *gap* infrastrutturale del Mezzogiorno come area prioritaria di intervento e chiarisce una volta per tutte che la perequazione per i territori svantaggiati non può essere esclusivamente di carattere fiscale e finanziario, ma deve essere innanzitutto infrastrutturale. Per questi due decreti, quindi, chiediamo una rapida e immediata attuazione delle misure operative.

Concludo sulla considerazione che la proroga che il Governo recentemente ha varato di sei mesi per il termine dell'esercizio della delega e la clausola di salvaguardia inserita nel decreto sulla fiscalità regionale e che, a nostro avviso, dovrebbe opportunamente essere inserita anche nel decreto sulla fiscalità municipale, se non altro perché ha la funzione molto importante di contemperare la normativa con i tagli previsti dal decreto-legge n. 78 dello scorso anno, sono un'ottima occasione per approfondire e risolvere i nodi tuttora irrisolti. Questo vale, quindi, sia per i decreti in corso di elaborazione sia per

quelli già approvati e pubblicati in *Gazzetta Ufficiale* a partire dal decreto sulla fiscalità municipale.

Oltretutto, la proroga — faccio un'osservazione analoga a quella dei colleghi che mi hanno preceduto — può essere anche una valida occasione per recuperare delle modalità di confronto, di concertazione anche sociale che fino adesso su una riforma così importante per il Paese sono state alquanto latenti.

NAZZARENO MOLLICONE, *Segretario confederale della UGL*. Vi ringrazio per quest'audizione perché ci consente di esporre, come già i miei colleghi hanno fatto, il nostro parere sul federalismo fiscale.

Quando fu approvata la legge sul federalismo fiscale, come sindacato esprimemmo qualche perplessità sui pericoli che ne potevano derivare su questioni ben note che riguardano il sindacato, come l'equiparazione del trattamento, il fatto che non si aggravasse il divario tra regioni, che il « fisco federale » non fosse aggiuntivo al fisco nazionale, ma anzi sostitutivo senza determinare un aumento della pressione fiscale complessiva. Tutte le osservazioni di principio, quindi, a suo tempo furono fatte in modo molto articolato e approfondito.

Il disegno di legge sul federalismo, però, è diventata legge dello Stato con un cammino molto lungo perché si tratta, mi sembra, di approvare ben 35 decreti oltre a diverse nomine di Commissioni e nuovi organismi e via dicendo. Alcuni passi erano stati compiuti, ma il tempo è scaduto, siamo alla proroga, come tutti ben sappiamo, a novembre.

Siamo preoccupati, dunque, che tutta l'impalcatura di questo meccanismo molto complesso e articolato non arrivi a compimento nei tempi stabiliti. I decreti già attuati — non ripeto le osservazioni dei colleghi — devono essere collegati anche alle altre parti del sistema perché, altrimenti, diventa un meccanismo penalizzante per certe situazioni.

La raccomandazione, quindi, che in teoria dovremmo rivolgere è quella di

accelerare il compimento della manovra per vedere eventuali rettifiche sulle situazioni esistenti, a compimento di tutto il quadro. Nel frattempo, bisogna pensare, per esempio, al rientro del debito della spesa sanitaria e agli aumenti dell'addizionale IRPEF avvenuti per la sanità.

Inoltre, alcuni passi non sono stati poi concretizzati, come l'utilizzo del patrimonio demaniale da parte dei comuni, la revisione dei sistemi contabili di bilancio, la determinazione dei costi e fabbisogni standard. Ci sono delle lacune in tutto il meccanismo che possono compromettere l'idea globale che si era data del federalismo fiscale come un sistema per riequilibrare, rendere il cittadino più vicino all'ente che amministra, e quindi saper valutare se l'amministrazione era stata condotta nel miglior modo possibile o meno.

Esiste, inoltre l'aspetto delle città metropolitane e di Roma capitale. Anche in quel caso c'è stata un'indicazione, che però è rimasta ferma a metà, collegata al problema delle province: le città metropolitane potrebbero assorbire le loro province, e quindi articolarsi meglio sul territorio, eliminare alcune sovrapposizioni, alcune interlocuzioni complicate che avvengono magari tra amministrazioni diverse e che bloccano tutto.

Senza entrare nel merito dei decreti già attuati, dato che in questa sede siamo stati convocati per parlare dello stato di attuazione del sistema del federalismo fiscale, dovremmo dire che questo è molto incompleto, molto lento rispetto ad un sistema compiuto, e quindi potrebbe verificarsi il pericolo di un'architettura indebolita che, però, pesa sulle spalle del cittadino e del contribuente perché non ha altri punti di sfogo.

Inoltre, ne hanno già parlato i colleghi, poiché non c'è stato in tutto l'iter procedurale di esame dei decreti di attuazione della legge n. 42 un confronto articolato con le parti sociali, gradiremmo che prima dell'espressione dei pareri in questa Commissione e nelle altre competenti ci fosse almeno un confronto con le parti sociali

per esprimere in via preliminare le nostre osservazioni sul decreto che verrà approvato in via definitiva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PAOLO FRANCO

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

WALTER VITALI. Nel ringraziare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, vorrei rivolgere una sola domanda. Abbiamo letto ieri un'intervista del professor Antonini sul *Il Sole 24 Ore*, nella quale pone una serie di questioni che, in realtà, il gruppo del Partito Democratico pose nel momento in cui si discusse del decreto sul fisco municipale. Da parte di tutti e quattro i rappresentanti delle organizzazioni sindacali mi pare che si sia particolarmente puntata l'attenzione su decreto sul fisco municipale. Siccome siamo in una fase in cui la Commissione è orientata a rivedere anche alcuni decreti già approvati — per esempio, è stato detto dal rappresentante della CISL, se non vado errato, che è necessario introdurre anche nel decreto sul fisco municipale la clausola di salvaguardia prevista per il decreto relativo al fisco regionale e provinciale, questione su cui lo stesso Governo si è dichiarato disponibile — voi ritenete che alcune delle questioni poste nell'intervista, ma che sono state oggetto della nostra discussione, compresa l'ipotesi di un ripristino in una qualche forma dell'imposta comunale sugli immobili relativa alle abitazioni principali, oppure in alternativa, come propone il PD, un'imposta comunale sui servizi che comprenda anche la TAR-SU/TIA e l'addizionale comunale dell'IRPEF, siano più adatte rispetto a quelle contenute in quel decreto a meglio rappresentare il tema dell'autonomia impositiva comunale, soprattutto il principio di beneficio, che anche voi richiamate nei vostri interventi, cioè di un più ravvicinato rapporto tra coloro che utilizzano i servizi e coloro che contribuiscono al finanziamento?

Chiedo scusa, presidente, e a voi rappresentanti dei sindacati, ma purtroppo devo andare via perché ho un'altra Commissione in cui si vota. Restano presenti, naturalmente, i miei colleghi di gruppo.

MARCO CAUSI. Ringrazio anch'io i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Avrei alcune domande, una già rivolta dal senatore Vitali.

Innanzitutto, sicuramente avete chiara la questione relativa circa il funzionamento della nuova IRPEF nelle regioni perché anche nel testo della legge — non parliamo, quindi, dei decreti — è prevista la facoltà per le regioni di modificare le aliquote dell'IRPEF. Nel decreto è precisato, però, che non vanno modificati gli scaglioni e questo è già un passo avanti rispetto alla situazione precedente all'emanazione del decreto. Oggi ci sono, infatti, alcune regioni che avevano anche modificato gli scaglioni.

Nella legge è anche, però, prevista la possibilità che ciascuna regione possa dare vita a regimi specifici di detrazioni fiscali. Ribadendo che siamo, quindi, vincolati dalla legge delega, ciò che, però, preoccupa molto è questa sorta di arlecchinata regionalistica derivante dalla possibilità che l'IRPEF muti in modo sostanziale il suo ruolo. Ogni volta che in questa Commissione abbiamo posto questo punto alle regioni — perché questa è una delle richieste delle regioni, che vedono nella manovrabilità della loro addizionale IRPEF un elemento rilevante della loro autonomia tributaria — la risposta delle regioni è stata che in quel modo potevano porre in essere politiche sociali, anche con detrazioni per i carichi di famiglia nelle Marche o in Lombardia o in Calabria e che si trattava di una richiesta che veniva loro anche dalle organizzazioni sociali e sindacali dei loro territori.

Su questo vi chiedo se si può aprire una riflessione, ma non a breve termine. Eventualmente, infatti, bisognerebbe addirittura tornare sulla norma di legge originaria, al di là, quindi, di cosa abbiamo scritto nel decreto di attuazione. Credo che come organizzazioni sindacali, alla

luce del rilevante ruolo di rappresentanza che esercitate nei confronti del mondo del lavoro, dobbiate aprire un ragionamento su cosa si vuol fare di quest'IRPEF a maggior ragione se sarà assoggettata a una riforma ancor più radicale.

Gli obiettivi redistributivi, ovvero di premialità, dei comportamenti virtuosi, come ad esempio la famiglia o la produzione del reddito, possono essere pensati in prospettiva come qualcosa che regionalizziamo o la manteniamo e la rafforziamo soltanto a livello centrale? Naturalmente, altro è la questione dell'autonomia tributaria degli enti ai fini delle funzioni allocative a cui gli enti sono preposti per la fornitura dei beni e dei servizi pubblici sul territorio. Si tratta di una riflessione di fondo.

Abbiamo iniziato a conoscere da dieci anni le addizionali regionali dell'IRPEF, che già oggi sono abbastanza variegate come struttura — non sto ponendo un problema di pressione, ma proprio di struttura dell'imposta — con questa legge forse addirittura diventano un po' meno variegate, però ci sarà più dispersione sulle detrazioni. È necessaria, insomma, una riflessione a mio giudizio culturale e politica generale mettendo insieme il tema delle funzioni redistributive nazionali con quelle di tipo locale.

Sulla seconda questione ha già detto Vitali: vorremmo un parere sulla proposta del PD, che propone di eliminare le addizionali comunali all'IRPEF. Oggi abbiamo in questi decreti la doppia addizionale, sia comunale sia regionale: proponiamo di buttare il cuore oltre l'ostacolo, lasciare l'addizionale solo alle regioni e dare ai comuni un'imposta propria comunale del tipo imposta sui servizi. Ci piacerebbe conoscere un vostro parere.

Inoltre, Loy ha giustamente sollevato un tema che può sembrare un po' più tecnico, ma è anch'esso molto rilevante, e cioè come estendere — lo dico in questo modo — il ruolo della compartecipazione IVA nel finanziamento perequativo delle regioni. Ciò infatti è, anche questo in base alla legge delega, da una parte IVA ma dall'altra IRPEF, quindi c'è un pezzetto di

quell'addizionale IRPEF delle regioni che è obbligatorio e che va a costituire la perequazione. L'alternativa sarebbe, ci si potrebbe riflettere in fase di verifica, ridurre o forse addirittura eliminare il pezzetto di perequazione finanziaria dei LEP regionali a carico dell'addizionale IRPEF, estendendo, invece, da questo punto di vista, il livello della compartecipazione IVA. Una riflessione su questo potrebbe aiutarci forse anche a limare qualche frase, qualche riga della legge delega, che è quella che prevede di ruolo perequativo dell'addizionale IRPEF anche in casi del genere.

Infine, dato che tutti voi avete sollevato, secondo me giustamente, il tema del nuovo Fondo per la coesione, del funzionamento delle nuove politiche di riequilibrio strutturale, ci piacerebbe conoscere il vostro parere sulla proposta del Partito Democratico in sede di discussione di decreto attuativo che il Governo e la maggioranza non hanno voluto accogliere: oggi abbiamo una programmazione che mette insieme fondi comunitari e fondi nazionali e su un terreno di programmazione molto rigido, che è quello comunitario: i fondi nazionali, però, non devono essere obbligatoriamente assoggettati a tutte le rigidità della programmazione comunitaria. Noi abbiamo proposto di prendere il 30 per cento del nuovo FAS per passarlo ai meccanismi della nostra programmazione ordinaria triennale, assegnando quindi una maggiore flessibilità.

La programmazione comunitaria porta alla necessità, a quel punto, di fare tutto su pianificazione regionale. Se pianifichiamo da soli quel pezzetto, non dovremo per forza passare per i piani regionali, ma farne uno dedicato a tutti i soggetti beneficiari, come comuni e province. Essendo i comuni soggetti di spesa molto più efficienti ed efficaci delle regioni, come è noto — parliamo di investimenti di opere pubbliche — prendere un pezzetto del nuovo FAS e destinarlo, ovviamente con le procedure adeguate, direttamente ai soggetti ultimi della spesa in conto capitale, potrebbe dare molta flessibilità e molto più velocità di spesa a una programmazione che, invece, ci sembra anche molto

pesante ed elefantiaca. Ci piacerebbe avere anche su questo un conforto delle vostre opinioni.

PRESIDENTE. Ringraziandovi per la presenza, faccio una breve osservazione anch'io. Alcuni interventi mi hanno profondamente deluso perché se, in sé e per sé il federalismo fiscale sta a indicare il tentativo di adeguare la legge all'articolo 119 della Costituzione su autonomia di entrata e di spesa, alcuni dei vostri interventi puntano sulla perequazione, le risorse aggiuntive, addirittura ritenendo che la possibile abolizione dell'IRAP da parte di alcune regioni sia una cosa negativa perché creerebbe delle disparità. Si punta, cioè, a un'uniformazione del sistema fiscale degli enti locali volto a far sì che, anziché positiva competitività tra le aree ossia una gara a chi fa meglio, ci sia ancora una volta una gara a chi fa peggio. Chi spende di più e peggio deve essere, a vostro avviso, perequato o valorizzato in questa direzione.

Mi aspettavo, invece, tra tante, alcune considerazioni dalle importanti organizzazioni sindacali che rappresentate che potessero stimolare il dibattito, magari correzioni o qualche passo in avanti. Se correzioni ci saranno nei decreti, non si tratterà certo di passi indietro rispetto alla legge delega e men che mai, naturalmente, al dettato della Costituzione, ma mi sarebbe piaciuto sentire parlare, ad esempio, della possibilità, trattando di federalismo fiscale, di valutare sistemi fiscali che tengano conto della diversità del costo della vita che c'è in questo Paese tra una regione e un'altra. Oggi, purtroppo, sapete che queste situazioni sono per alcune categorie di cittadini molto pesanti. L'obiettivo da porre non è gareggiare perché le realtà territoriali siano portate verso un punto di equilibrio indipendentemente dalle diverse realtà, dai diversi costi, dalla diversa capacità fiscale, superando il solito stereotipo secondo il quale bisogna percorrere la velocità di chi va più lento invece di cercare di far sì che quello più lento vada come quello che va più veloce. Questo processo potrebbe essere

uno stimolo e non una retrocessione a una visione della finanza pubblica e locale a mio avviso superata da tempo, come quella di pensare al federalismo fiscale come un intervento che possa salvaguardare i redditi delle persone che magari rappresentate o che dovrete rappresentare con le vostre categorie. La mia domanda, quindi, riguarda le diversità nel costo della vita all'interno del Paese.

Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

GUGLIELMO LOY, *Segretario confederale della UIL*. Probabilmente, la parte discorsiva rende per certi aspetti meno della parte scritta che, ovviamente, invito i componenti della Commissione, se lo ritengono opportuno, a valutare anche nei dettagli che non ho avuto la possibilità di approfondire nel mio intervento.

Parto dall'ultima questione posta dal vicepresidente della Commissione. In mano abbiamo, sostanzialmente, una leva, che non è quella fiscale, che giustamente è in mano alle istituzioni come in tutte le democrazie. Abbiamo la leva contrattuale, e quella abbiamo utilizzato per cercare di rispondere al tentativo di avvicinare il rapporto che lega le due controparti, impresa e lavoratore, il più possibile al territorio e all'azienda, sperando in una convergenza sulla questione crescita e produttività, tenendo conto, naturalmente, della specificità locale. Molte nostre categorie hanno un contratto decentrato che tiene conto della ricchezza prodotta. Quello che potevamo fare direttamente, quindi — si può fare, naturalmente, meglio — l'abbiamo fatto.

Sul tema fiscale, ovviamente, non ci nascondiamo dietro un dito. Sappiamo che ci sono differenze, ma anche che il parametro di riferimento non sempre è esauritivo se si considera lo stipendio perché le condizioni sociali sono diverse dal punto di vista, per esempio, del reddito familiare. Al nord la vita costa di più, è così nelle grandi aree urbane, costa più che nei piccoli centri e questo riguarda nord, centro e sud. È anche vero, però, che il reddito familiare cambia a seconda delle

condizioni, quindi in un ragionamento di tutele dobbiamo tenere conto anche di questo. Due o tre redditi che entrano in una famiglia compongono una ricchezza superiore a quella dove c'è una prevalenza di monoreddito.

Si tratta, quindi, di un ragionamento comprensibile, che però secondo noi va inquadrato anche su quel versante, che non investe il tema delle responsabilità delle amministrazioni locali, in merito al quale concordiamo con un severo e chiaro sistema sanzionatorio, per esempio, per chi combina guai nella gestione dell'istituzione.

C'è un problema del raggiungimento del traguardo della pari efficienza e virtuosità, che non crediamo possa essere realizzato in pochi mesi. Quindi il tema che abbiamo posto è come accompagnare il processo verso i costi standard in generale, tenendo conto sia delle inefficienze che vanno sanzionate senza recare un danno ai cittadini, sia delle diversità delle capacità fiscali dei diversi territori. I motivi sono tanti, arretratezza, sviluppo, condizione morfologica, elementi presenti in tutta Europa, dove si attuano politiche di coesione dal momento che, come in Italia, vi sono aree più forti e più deboli, più ricche e meno ricche.

Vado molto rapidamente su altri temi, poi lascio la parola agli altri colleghi. Sulla questione del Fondo di coesione crediamo si debba essere più coraggiosi e che in questo momento non si debba guardare troppo per il sottile, per cui abbiamo condiviso che ci fosse un intervento, per esempio, sullo strumento del credito d'imposta per l'occupazione nel Mezzogiorno e non avremmo neanche escluso l'utilizzo del fondo sociale, uno strumento ancora più efficace, come i fondi propri. Cito a titolo esemplificativo, appunto, il credito d'imposta per l'occupazione perché lo consideriamo un'emergenza.

Quello che bisogna evitare, però, è di ripercorrere una strada che ha portato a un'attribuzione di risorse non indifferente a molte amministrazioni, nel centro e nel sud in particolare, che al di là della quantità di spesa, non ha prodotto una

qualità sufficiente. Bisogna essere onesti. Il disperdere le risorse in mille rivoli spesso di natura clientelare è un problema che il Paese ha. Quindi se si propende per quella scelta, deve essere su pochi temi, ma chiari, quali occupazione, infrastrutture e non il proliferare di microinterventi che accontentano, probabilmente, il notabile locale, ma non incidono sullo sviluppo e sul recupero di quelle aree.

Sul resto ci sarebbe molto da dire, ma per motivi di tempo rinvio al testo scritto, limitandomi a citare solo alcuni temi importanti. La questione IRPEF regionale è molto delicata. Si tratta di fare anche un'analisi tecnica su come intendere scaglioni e progressività, di come molte regioni hanno attuato il criterio di esenzione, che noi consideriamo aberrante per il semplice motivo che, osservando la composizione della platea di chi dichiara meno di 12-15.000 euro l'anno — vale per comuni o regioni — si scopre che i lavoratori dipendenti sono pochi.

La questione non è che i lavoratori dipendenti siano geneticamente meglio degli altri, però è noto che in Italia c'è un problema che si chiama evasione ed elusione fiscale e che, inevitabilmente, se gli interventi di aiuto vanno su quella fascia di reddito, il rischio che si aiutino coloro che si sono già aiutati da soli è del tutto evidente. Si tratta, quindi, di un ragionamento tecnico complesso che andrebbe approfondito.

Certamente, se si alza la soglia dell'IRPEF regionale, addizionale o meno, a scendere rispetto a quella nazionale, il tema della strumentazione che oggi c'è, detrazione e deduzione, carichi familiari, *no-tax area*, esploderà molto più radicalmente di adesso.

RICCARDO ZELINOTTI, *Funzionario del dipartimento politiche economiche della CGIL*. Vorrei brevemente rispondere a tutte le osservazioni e le domande.

Per quanto riguarda le proposte avanzate dall'onorevole Causi e, prima, dal senatore Vitali, credo si tratti di proposte di cui si può discutere. Mi permetto di fare un'osservazione sulla proposta dell'impo-

sta sui servizi che vorreste introdurre al posto dell'addizionale comunale. Noi crediamo che quest'imposta possa configurarsi, come si diceva una volta, come una cosiddetta *poll tax*, ovvero con un'imposta che colpirebbe indiscriminatamente, senza nessuna forma di selezione, i soggetti interessati. Questo, secondo noi, è il rischio a meno che non vengano definiti criteri e parametri di selezione ben precisi, ma ripeto che è un pacchetto di proposte che la CGIL ritiene di poter discutere tranquillamente, così come anche la proposta dei fondi FAS, che pure mi sembra di buonsenso.

Per quanto riguarda, invece, le altre osservazioni, sulla spinta innovativa che le parti sociali avrebbero dovuto portare qui oggi, vorrei fare una precisazione sull'IRAP per evitare che la valutazione sull'opportunità di mantenerla o meno sia influenzata dalla posizione delle parti sociali: l'IRAP è un'imposta che, quando fu introdotta, sostituì sette imposte e ha sempre avuto una sua funzione specifica. Ricordo inoltre che al tempo quelle sette imposte producevano un gettito di 60 miliardi di euro, sappiamo da chi pagato; dal giorno dopo la sua introduzione quel gettito si è ridotto automaticamente di 20 miliardi. Oggi mi sembra valga grosso modo 36 miliardi di euro.

Parlare di riduzione, abolizione, come in questi anni si è fatto, bisogna sapere che significa anche togliere qualche euro alla sanità e, in un momento come questo, oltre al fatto che mi sembra un po' improbabile la sua realizzazione, appare anche alquanto difficile definirla come priorità.

Lo dicevamo prima, lo ha detto adesso il mio collega che mi ha preceduto: abbiamo una distribuzione del reddito e delle ricchezze in Italia imbarazzante rispetto agli altri Paesi, lo ripeto, imbarazzante. Per carità, anche la CGIL stessa nella sua proposta di riforma fiscale ha previsto agevolazioni o, comunque, crediti d'imposta per le imprese anche sull'IRAP per la parte relativa al costo del lavoro, però porre l'IRAP come problema princi-

pale del sistema Italia per quanto riguarda il sistema fiscale mi sembra quantomeno esagerato.

Direi che, invece, e qui richiamo ancora le proposte del PD, sicuramente l'IRPEF costituisce un problema serio. Lo si vede dalle dichiarazioni, lo ha detto adesso il collega che mi ha preceduto: dobbiamo aggredire davvero il problema dell'evasione e iniziare a ridistribuire anche agli enti locali che dovrebbero partecipare più attivamente — come è peraltro già previsto, non sto discutendo questo — all'attività di contrasto all'evasione. Da lì possono eventualmente venire le risorse per generare quella che dovrebbe essere chiamata una riforma fiscale, sia nazionale sia in senso federalista perché in fondo parliamo di due cose strettamente legate. La questione dell'IRPEF non può essere svincolata oggi dalla discussione che si svolge a livello nazionale. I decreti sono stati emanati con una struttura IRPEF, con un sistema dato e trainato dalla famiglia o dai redditi da lavoro dipendente.

Se, come si sente dire, sarà modificata la struttura delle aliquote e dei relativi scaglioni, io credo che debba essere rivisto anche l'intervento fiscale stabilito dai decreti a livello comunale, regionale e provinciale. Non potrà che essere così.

Vorrei anche dire — mi è giunta la sollecitazione del collega della CISL — che la CGIL non è proprio favorevole a uno spostamento del prelievo dalle persone alle cose. Gli effetti di questa misura — non secondo la CGIL, che può essere un'organizzazione di parte, ma secondo istituti più accreditati — sono deprimenti per l'intera economia. Laddove ci servono 40 miliardi di euro per la manovra, laddove l'unico problema vero è puntare alla crescita, onestamente starei attento a spostare i pesi del prelievo così facilmente. Per crescere serve equità. Senza equità non c'è crescita. Per rendere il nostro Paese più equo a livello fiscale, tutti i dati italiani e internazionali ci dicono che i soggetti più penalizzati negli ultimi trent'anni sono i lavoratori dipendenti e i pensionati. Bisogna prendere le risorse dove sono, dove

oggi non sono tassate o lo sono insufficientemente e ridistribuirle. Questa è l'unica via per la crescita anche verso gli investimenti.

NAZZARENO MOLLICONE, *Segretario confederale della UGL*. In merito al costo della vita, questo è costituito da tanti elementi, come è già stato detto anche dal collega. Non si tratta solo dei beni alimentari o dell'affitto, ci sono dei servizi sociali, la sanità. Perché le persone che abitano in alcune regioni vanno a curarsi in altre regioni d'Italia? Evidentemente, è un costo della vita aggiuntivo. Magari, dal punto di vista dei prodotti alimentari, il costo della vita è più basso, gli affitti anche, ma forse in case vecchie o con disagi, quindi insomma è un discorso che noi come sindacato abbiamo superato quando abbiamo abolito le distinzioni tra regioni per quanto riguardava le retribuzioni. Non è così semplice stabilire la differenza di costo della vita.

PRESIDENTE. Mi aggancio a quanto osservato adesso relativamente alla sanità, dove, come emerge dai dati forniti dalla Corte dei conti, in molti casi sebbene vi sia un costo *pro capite* maggiore il servizio è peggiore.

Ringrazio i rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL per il loro intervento e per la documentazione che ci hanno fornito, della quale autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegati*).

Dichiaro chiusa l'audizione.

La seduta termina alle 15,15.

IL VICE SEGRETARIO GENERALE,
CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ED ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. GUIDO LETTA

*Licenziato per la stampa
il 26 settembre 2011.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO